

Parrocchia di Zinola – Savona

Pietro e Paolo amici e discepoli di Gesù

Conversazione biblica di don Claudio Doglio*

— 23 giugno 2017 —

Due uomini diversi, ma uniti da un'unica fede	1
La professione di fede di Pietro	2
La docilità è fonte di apprendimento	3
Pietro, un discepolo in cammino	3
Il cambiamento di Pietro	4
Un lungo cammino verso la pienezza di fede	5
Il cambiamento di Paolo	6
Il provvidenziale trauma di Paolo	6

* * *

Oggi, nella festa del Sacro Cuore, abbiamo ascoltato dal Vangelo Gesù che dice: “Imparate da me che sono mite e umile di cuore”. Noi siamo discepoli di Gesù. Il discepolo è uno che impara, che impara da un maestro; noi siamo discepoli di Gesù e Gesù è il nostro Maestro, ma anche san Pietro e san Paolo sono stati discepoli di Gesù – l'unico Maestro – e, anche se sono diventati così importanti nella storia della cristianità, i santi Pietro e Paolo restano dei discepoli.

Due uomini diversi, ma uniti da un'unica fede

Paolo è chiamato dottore delle genti e tuttavia non è un maestro perché di maestro ce n'è uno solo ed è Gesù: tutti gli altri sono discepoli.

Pietro, vescovo di Roma, primo papa, è discepolo; Paolo, grande dottore di teologia, autore di lettere splendide che formano la comunità cristiana da millenni, è discepolo.

Allora noi ci mettiamo alla scuola di Gesù insieme a questi due uomini che hanno imparato da Gesù e hanno trasmesso ad altri quella loro capacità di imparare. Ciò che avevano appreso lo hanno a loro volta comunicato.

San Pietro ha conosciuto Gesù, ha vissuto con lui per alcuni anni e ha imparato in modo diretto dall'uomo Gesù. San Paolo invece non ha conosciuto direttamente Gesù; durante la vita terrena di Gesù Paolo non era un discepolo, forse ha visto Gesù da lontano, lo ha sentito parlare qualche volta nel tempio, ma non lo apprezzava, non lo ascoltava con docilità. Paolo ha conosciuto Gesù dopo la risurrezione, ma non ha più incontrato l'uomo Gesù. Se ci pensate, Paolo ha conosciuto Gesù come lo conosciamo noi. Mentre Pietro ha

* Trascritta dalla registrazione a cura di Riccardo Becchi

mangiato con Gesù, ha parlato con Gesù, lo ha visto, sentito, toccato, ne ha fatto una esperienza umana, Paolo ha fatto una esperienza spirituale di Gesù; lo ha incontrato ma in un modo mistico, lo ha ascoltato come Maestro interiore lungo tutta la sua vita.

Allora, tenendo conto di queste due situazioni differenti, ma analoghe, noi cerchiamo di seguire l'itinerario di questi due discepoli di Gesù.

La professione di fede di Pietro

Vorrei partire da quella parola ben nota, conservata nel Vangelo secondo Matteo, quando cioè Pietro riconosce che Gesù è il Cristo, il Figlio del Dio vivente.

Siamo al capitolo 16 e in un momento di crisi Gesù si è allontanato dalla terra di Israele, si trova a nord nella regione di Cesarea di Filippo – a quei tempi era all'estero rispetto al territorio di Israele – ed è proprio in una dimensione di lontananza dalla Terra Santa che Gesù promette di costruire la sua Chiesa e chiede al gruppo dei discepoli che opinione la gente si è fatta di lui, che cosa dicono in giro di Gesù.

Riportano quindi diverse opinioni. In genere la gente da lontano pensa sempre al passato e adopera modelli di una volta per capire la situazione nuova: “Dicono che sei uno dei profeti e voi invece chi dite che io sia?”. Vi siete fatta un'idea di me? Che opinione avete di me, voi che avete vissuto con me? A nome degli altri...

Rispose Simon Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente»(Mt 16,16).

È una professione di fede importante, solenne, che dice un cammino di maturazione. Quell'uomo, dopo aver vissuto qualche tempo con Gesù, ha capito che Gesù non è semplicemente un uomo normale, è molto di più, è l'inviato di Dio, il consacrato di Dio, il re destinato a regnare su Israele ed è il Figlio di Dio.

Che cosa risponde Gesù? “Beato te, Simone, *bar Jona*”; nell'originale greco è conservata un'espressione aramaica. *Bar* in aramaico vuol dire *figlio* ed è un modo per fare il cognome, noi diremmo: figlio di Giona. Simone *bar-Jona*: Gesù lo chiama per nome e cognome.

E Gesù gli disse: «Beato sei tu, Simone, figlio di Giona, perché né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli (Mt 16,17).

È molto importante questa frase. Gesù dice: sei un uomo fortunato, beato te, perché non ci sei arrivato da solo con le tue forze a capire chi sono. La carne e il sangue è una espressione semitica per indicare le capacità umane. Non la carne né il sangue te lo hanno rivelato, cioè non è una impresa tua, non è una tua abilità, una tua particolare intelligenza che ti ha permesso di capire chi sono, ma il Padre mio che sta nei cieli te lo ha rivelato.

La rivelazione è un dono, è il dono che Dio compie facendo capire. *Ri-velare* vuol dire togliere il velo, rimuovere ciò che vela, ciò che nasconde: rivelare è come svelare.

Il Padre ti ha tolto il velo davanti agli occhi, ti ha dato la possibilità di vedere oltre, di capire chi sono: è un dono di grazia, è una rivelazione divina. Il discepolo che l'ha accolta è beato, fortunato, felice perché ha ricevuto un grande dono, da parte sua ci ha messo l'accoglienza. Pietro viene chiamato così perché è una roccia, ma la roccia è la fiducia; nel linguaggio biblico la fede è solidità, è sostanza e fondamento, la fede è una roccia, Dio è la roccia: è la solidità su cui si può costruire.

L'uomo che aderisce a Dio, che si apre e lo accoglie, diventa a sua volta roccia, diventa persona solida perché ha accolto la rivelazione di Dio, è quindi un uomo beato e un uomo solido, fondato, sicuro. Noi, quando una persona invece è instabile, inaffidabile, diciamo che è una leggera, è uno leggero, cioè si lascia portare dal vento, dai soffi come una banderuola che gira un po' da una parte e un po' dall'altra.

Un uomo di fede è il contrario di leggero, è pesante, è solido, resistente, ma queste qualità vengono dalla docilità.

La docilità è fonte di apprendimento

Docile vuol dire disposto a imparare. Docente è una espressione che deriva dal latino perché *docere* in latino è il verbo che vuol dire *insegnare*, quindi docente è l'insegnante, docile è colui che si lascia insegnare, è colui che accetta l'insegnamento.

Un docente, se trova un ragazzo docile, cioè disposto a imparare, che ha voglia di ascoltare e di apprendere, può trasmettergli molto. Se invece il docente trova una persona non docile, ostinata, testarda, che non ascolta, che non accetta, che non impara perché non accoglie, allora si trova spiazzato perché non riesce a trasmettere il sapere.

Pensate allora a questo aspetto molto importante. Pietro è un uomo di fede perché docile, perché ha accettato che Gesù gli insegnasse a vivere e ha accolto la rivelazione di Dio Padre. Beato te, non perché sei particolarmente intelligente, ma perché il Padre mio ti ha rivelato chi sono e tu hai imparato, hai accolto.

Questo atteggiamento docile, che ci porta a imparare a vivere, non si attua una volta sola, una volta per sempre, ma è un itinerario continuativo che riguarda tutta la vita.

Ci sono delle cose elementari che abbiamo imparato una volta per sempre. Pensate quando abbiamo cominciato a leggere e a scrivere, non eravamo capaci, abbiamo imparato a leggere, abbiamo imparato a riconoscere le lettere, a pronunciare dei suoni e abbiamo imparato a leggere. Basta. Una volta che uno ha imparato, ha imparato, poi si tratta di leggere e così per scrivere. Abbiamo imparato a tenere la penna e a segnare le lettere e scriviamo; abbiamo imparato e non si continua a imparare di più, si tratta di leggere e scrivere, ma quella attività l'abbiamo imparata una volta per sempre.

Invece a vivere non si impara una volta per sempre. Il modo di pensare, il modo di parlare, il modo di sentire, il modo di agire non si impara una volta, ma si impara tutte le volte. Ci vuole tutta la vita per imparare a vivere. C'è qualcuno che crede di sapere già, e non è docile, ecco il punto delicato: uno crede di sapere come si vive e non accetta l'insegnamento del Signore.

Pietro, un discepolo in cammino

Non è che Pietro fosse così diverso da questo atteggiamento negativo, in partenza il pescatore Simone è convinto di sapere, di sapere tutto, di sapere anche come si fa il Messia e vorrebbe spiegare a Gesù tante cose.

Abbiamo molti episodi nel Vangelo in cui Pietro contesta Gesù, lo rimprovera, lo critica, gli dà consigli, gli spiega come dovrebbe fare. Vuol dire che Pietro non ha lo stesso modo di pensare di Gesù e deve lentamente cambiare. Quando due persone si trovano ad avere idee diverse uno dei due deve cambiare e lì si tratta di vedere chi è il maestro e chi è il discepolo. È il discepolo che deve cambiare imparando dal maestro, non viceversa.

Quindi noi ormai abbiamo ben chiaro che Gesù è il Maestro e quindi è Pietro, è Paolo, è ciascuno di noi colui che deve cambiare, colui che deve imparare dal Maestro.

Questo è il lavoro di tutta la vita. Pietro ha avuto molte occasioni, durante la sua esistenza, di sperimentare questa necessità di cambiamento. In partenza Pietro non pensava come Gesù, non aveva la mentalità di Gesù, lentamente però è cambiato. Se non fosse cambiato non sarebbe santo, non sarebbe san Pietro, sarebbe semplicemente quel pescatore di Galilea con la sua testa dura che aveva le sue idee e non è stato discepolo di Gesù: si sarebbe rovinato. Invece, pur essendo diverso da Gesù, non avendo la mentalità di Gesù, ha accettato che Gesù fosse il Maestro ed è stato docile in questo cambiamento, è andato dietro a Gesù. Vuol dire che ha lasciato comandare Gesù, talvolta senza capirlo, talvolta senza condividere le sue azioni, o il suo pensiero, ma lo ha seguito e ha lentamente imparato quello che diceva il Maestro.

La rivelazione che Dio Padre ha concesso a San Pietro è proprio quella di capire che Gesù è il Maestro, gli ha aperto il cuore e Simone si è lasciato aprire il cuore. In questo

incontro tra Dio che apre il cuore e la persona umana disponibile a lasciarsi aprire il cuore c'è l'incontro di fede, lì c'è la roccia, quello è il fondamento, è la solidità.

Pietro è un uomo solido perché ha creduto in Gesù, ma credere in Gesù vuol dire cambiare la propria mentalità, lasciarsi lentamente cambiare.

Ancora durante l'ultima cena Pietro è un testone, un illuso: "Io sono pronto ad andare anche alla morte per te", ma lo dice solo a parole; non è vero e Gesù lo sa.

Nel giro di poche ore "Dirai, giurando, che non mi conosci, che non mi hai mai visto". Quindi è un uomo debole, ha paura, si è lasciato spaventare; a parole era disposto a tutto, di fatto non è stato disposto nemmeno ad ammettere di conoscere Gesù. Pietro ha avuto paura di quella donna, una donna di servizio nella casa del sommo sacerdote, ha paura che lo denunci, ha paura di rimetterci, nega di conoscere Gesù. Crolla tutto, è un discepolo debole, è ancora una leggera, è ancora portato dal vento delle situazioni, delle emozioni, delle paure, non segue Gesù fino alla croce, scappa e si nasconde, ma Gesù, risorto, lo va a cercare, gli manda proprio un messaggio. "Dite ai miei discepoli e a Pietro che li precedo in Galilea".

Gesù risorto si presenta a Simon Pietro insieme agli altri e riallaccia quel rapporto di amicizia, gli fa dire per tre volte: "Mi vuoi bene?". Per tre volte Pietro aveva negato di conoscere Gesù, per tre volte adesso Gesù gli domanda: "Ma è vero che mi vuoi bene?". E Pietro con insistenza ammette: "Sì, sono debole, sono stato un pauroso, ti ho rinnegato, ma ti voglio bene". Quel "Ti voglio bene" è la professione di fede del discepolo che vuole imparare da Gesù a vivere, si rende conto di avere sbagliato e fa tesoro anche dei propri errori. Avere sbagliato gli serve per migliorare, per cambiare.

E Gesù gli dice: "Se è vero che ami me, allora prenditi cura delle mie pecorelle", se vuoi bene a Gesù aiuta, servi i discepoli di Gesù. Gesù non dà a Pietro un compito di potere, di comando, ma gli dà un incarico di servizio, di prendersi cura, come un pastore, delle pecore. Gesù è il pastore, affida a Pietro le sue pecore. "Se vuoi bene a me allora prenditi cura delle mie pecore e ricordati che sono mie e curale perché vuoi bene a me ricordandoti che le pecore sono mie".

Il cambiamento di Pietro

Vedete in Gesù il Maestro che continua a insegnare e il discepolo che continua a imparare e impara, impara a essere coraggioso, impara ad affrontare le situazioni difficili.

Poco tempo dopo Pietro viene arrestato e interrogato dal sommo sacerdote in persona. Pensate che cambiamento radicale. Davanti alla serva, la sera dell'arresto di Gesù, Pietro ha avuto paura e ha negato di conoscere Gesù; davanti al sommo sacerdote in persona Pietro resiste e gli dice. "Gesù è il Cristo, è il Signore, io ne sono convinto, voi lo avete messo in croce, ma vi siete sbagliati. Dio lo ha risuscitato e io ne sono testimone".

Pietro viene minacciato, viene fatto bastonare, viene messo in prigione, gli viene ordinato di non parlare più minacciando altre punizioni. Pietro ormai è un'altra persona, dice all'autorità religiosa "Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini", puoi farmi quello che vuoi, io però non posso tacere quello che ho visto.

Da dove ha preso questo coraggio Pietro? Sono passati pochi giorni da quando ha rinnegato Gesù e come può una persona cambiare in modo così consistente e repentinamente? Uno che è timido e pauroso, come fa nel giro di qualche mese, a diventare un leone di coraggio?

Ecco, è successo qualcosa, non è stato sufficiente per Pietro vivere con l'uomo Gesù, non è stato sufficiente. Durante l'esperienza terrena con Gesù Pietro non ha imparato veramente e nel momento finale è caduto. Immaginate che sia una specie di corso scolastico, Pietro non ha imparato e nel momento finale, all'esame, è stato bocciato ed è un fallimento anche per il maestro se l'alunno viene bocciato, vuol dire che non gli ha

insegnato niente. Nel giro di un mese o due quell'alunno che non ha imparato e che è stato bocciato diventa però un professore. Guardate che è un cambiamento importante perché il Cristo risorto, attraverso lo Spirito Santo, è entrato dentro la persona e il cuore di Pietro. Il Cristo risorto ha agito dentro Pietro in modo più forte dopo la sua morte rispetto a prima.

Allora noi potremmo dire: è stato fortunato san Pietro perché ha visto Gesù, lo ha sentito parlare, lo ha toccato, ha mangiato con lui "Oh, se capitasse anche a noi crederemmo di più". Non è vero. Aver visto Gesù, averlo sentito parlare, averlo toccato fisicamente non è bastato. Alla fine quella esperienza non è stata sufficiente perché Pietro imparasse davvero a seguire Gesù.

Un lungo cammino verso la pienezza di fede

D'accordo, ha imparato che è il Cristo e che è il Figlio di Dio, ma era una conoscenza teorica, gli era rimasta nella testa ma non era scesa nella vita. Di fronte a una necessità Pietro è caduto, quella conoscenza teorica non era servita, non aveva portato i suoi frutti.

Dopo la risurrezione il Cristo entra dentro la testa di Pietro, entra nel suo cuore, diventa il Maestro interiore molto più efficace e cambia la mentalità di Pietro, cambia anche il carattere di Pietro: da pauroso lo fa diventare coraggioso, gli dà una grazia enorme.

Ma non è finita lì perché Pietro comincia a testimoniare che Gesù è il Cristo e il Figlio di Dio; prima l'aveva detto solo a Gesù, adesso lo dice al sinedrio e a tutte le autorità, ma ha ancora bisogno di fare un cammino e ci mette del tempo a capire tutto.

Sei, sette anni dopo la Pasqua di risurrezione Pietro si trova a vivere una esperienza particolare con un centurione romano di nome Cornelio nella città di Cesarea Marittima e in quella occasione dice una cosa straordinaria: "Mi sto rendendo conto che Dio non fa differenza di persone". Ci ha messo però degli anni a rendersi conto che Dio non fa differenze di persone.

Qualche anno prima non ne era ancora consapevole, pensava che Dio fosse solo per gli ebrei e che la salvezza portata dal Messia fosse solo per il popolo giudaico. Pietro ha ancora bisogno di anni per capire che il Cristo, Figlio di Dio, è salvatore di tutti i popoli.

Noi abbiamo l'impressione che gli apostoli abbiano capito tutto subito, in realtà ci hanno messo degli anni, dei decenni; sono maturati lentamente, ma sono stati docili, hanno fatto un passo per volta e Dio è stato paziente con loro. Gesù ha offerto quella esperienza umana, poi ha donato il suo Spirito e li ha accompagnati attraverso momenti importanti e ogni situazione particolarmente difficile è stata occasione per imparare meglio che cosa voleva Gesù.

Pietro ha continuato a imparare, è stato aiutato da Paolo a imparare un certo stile di predicazione e ricordate l'ultimo episodio leggendario della vita di Pietro che però sottolinea ancora questo aspetto.

Quando Pietro si trova a Roma nel 64, quindi trentaquattro anni dopo la morte e risurrezione di Gesù, c'è la persecuzione di Nerone e Pietro rischia di essere condannato a morte: scappa, si allontana da Roma, si mette in salvo e incontra Gesù.

La leggenda è scritta in latino e quindi fa domandare a Pietro: "*Quo vadis, Domine?*". Dove vai, Signore? E Gesù gli risponde: "Vado a Roma per essere crocifisso la seconda volta: visto che tu te ne vai, torno io". Pietro allora si gira e torna indietro: "No, questa volta tocca a me".

Vedete che questo ultimo episodio della vita terrena di Pietro è un episodio da discepolo, cioè è uno che sta sbagliando ancora. Alla vigilia della morte sta sbagliando, ma è docile nei confronti del Maestro che lo corregge e Pietro impara, si gira, torna indietro.

Ecco il discepolo: capisce qual è la strada giusta, accoglie l'insegnamento, cambia e fa quello che il Maestro gli ha detto. La rivelazione non è solo una conoscenza intellettuale, ma è un dono di grazia che rende possibile fare quello che viene detto.

Gesù è un maestro che non insegna semplicemente dall'esterno, ma dall'interno crea la capacità di seguirlo. Questo è splendido! Certe volte gli insegnanti di fronte a degli studenti che non capiscono si devono arrendere: "Non posso mica entrare nella tua testa! Come faccio a metterti in testa questa cosa? Non posso". Gesù invece è un Maestro che può entrare nella testa e cambiare la testa.

Il cambiamento di Paolo

È quanto è capitato con Paolo, qui il caso è stato vistoso. Paolo era un professore di teologia, esperto di teologia giudaica, avversario di Gesù, convinto che Gesù sbagliasse; sapeva la dottrina e lucidamente teorizzava che Gesù stesse sbagliando: voleva eliminare quella dottrina che secondo lui rovinava la gente.

Paolo è partito come nemico di Gesù, lucidamente contrario; era convinto che Gesù non fosse il Cristo, tanto meno Figlio di Dio, pensava semplicemente che Gesù fosse un impostore, un imbroglione che aveva ingannato la gente e quella gente che si era lasciata ingannare doveva essere ricuperata.

Paolo combatte contro Gesù e Gesù porta pazienza e lo aspetta, lo aspetta a un momento opportuno. Sulla via di Damasco avviene qualche cosa di straordinario che non riusciamo a capire o a spiegare. Da un punto di vista umano Paolo si è sentito male, è caduto a terra, ha avuto un malore – oggi potremmo dire un *ictus* – una parola latina che vuol dire semplicemente *colpo*: gli è venuto un colpo, è stato colpito; caduto a terra ha perso coscienza, tre giorni di coma, dopo di che riprende coscienza ed è un altro. Quando riapre gli occhi è cambiato. In quel momento di estrema debolezza, in quella occasione di malattia, in quel colpo, Gesù si è fatto largo nella coscienza di Paolo e gli ha fatto capire con un lampo che stava sbagliando tutto.

È stata una esperienza istantanea della durata di un flash. In quell'istante Paolo ha capito che stava sbagliando, che la propria impostazione era scorretta, ovvero – in modo positivo – Paolo ha capito che Gesù aveva ragione, se ha ragione Gesù ho torto io: è il crollo, gli è caduto il mondo addosso.

Ma non è finita, Paolo si è rialzato, si è ripreso ed è diventato un discepolo; prima era un testone ostinato, chiuso, dopo quella esperienza mistica, interiore, Paolo è diventato discepolo, ha imparato a conoscere Gesù, ha imparato a riconoscerlo e si è lasciato formare. Ci ha messo del tempo, si è ritirato per tre anni nella solitudine del deserto per riorganizzare tutte le idee, ha dovuto pensare a lungo, ha pregato, si è chiarito le idee. È andato a Gerusalemme per quindici giorni, ma non ha avuto alcun successo, è scappato, è ritornato a casa sua, a Tarso, ed è rientrato nella vita normale, ha ripreso quell'attività che aveva imparato: faceva il tessitore, intrecciava delle stuoie. È ritornato nella vita normale, se non che Barnaba lo va a cercare per portarlo ad Antiochia perché c'era bisogno di lui.

Dal momento in cui Paolo diventa cristiano – riconosce Gesù e si fa battezzare – al momento in cui Paolo diventa ministro del Vangelo passano anni, cinque, sei, sette anni.

Sono anni di formazione, di crescita, di maturazione. Poi Paolo comincerà il ministero, comincerà a dare agli altri tutta la sua sapienza, ma continuerà a imparare lui stesso e tutte le situazioni nuove di evangelizzazione saranno esperimenti in cui ogni volta Paolo impara a vivere come Gesù gli chiede.

Il provvidenziale trauma di Paolo

È interessante che nella Lettera ai Galati, l'unico passaggio in cui parla della propria esperienza di cambiamento profondo, Paolo adoperi le stesse parole che noi abbiamo trovato nel Vangelo secondo Matteo dette a proposito di Pietro.

Scriva infatti nella Lettera ai Galati nel primo capitolo

Voi avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo nel giudaismo: perseguitavo ferocemente la Chiesa di Dio e la devastavo, superando nel giudaismo la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, accanito com'ero nel sostenere le tradizioni dei padri. Ma quando Dio, che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia, si compiacque di rivelare in me il Figlio suo perché lo annunciassi in mezzo alle genti, subito, senza dar retta alla carne e al sangue, senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco (Gal 1,13-17).

Avete notato il verbo “rivelare”? Io ero accanitamente contrario a Gesù, ma a un certo momento dice: “Dio, che mi aveva scelto fin da piccolo e mi aveva accompagnato con grande pazienza, a certo momento rivelò a me suo Figlio”. È la stessa cosa che ha fatto con Pietro: “Beato te, perché il Padre te lo ha rivelato, ti ha rivelato che io sono suo Figlio”.

Paolo dice che l'evento straordinario sulla strada di Damasco è stata un'azione di Dio Padre che gli ha rivelato che Gesù è suo Figlio e Paolo non ha dato retta a carne e a sangue. Di nuovo la stessa espressione, cioè non sono andato dietro a delle mie idee, non ci sono arrivato con le mie forze e i miei ragionamenti, anzi, se io avessi seguito carne e sangue avrei fatto il contrario. Mi sono lasciato guidare da questa rivelazione del Padre e subito sono partito.

Ecco il discepolo docile, è colui che impara. Noi siamo più vicini a Paolo che a Pietro, perché nemmeno noi abbiamo incontrato Gesù nella sua vita terrena. Ma anche Pietro è cambiato dopo la risurrezione e dalla Pasqua in poi Pietro non ha più visto Gesù, ma lo ha incontrato interiormente, lo ha riconosciuto nei sacramenti come è capitato a Paolo e come capita a noi.

Il Signore Gesù continua a camminare con noi, a parlarci; il Padre ci rivela che lui è il Figlio, che lui ha ragione e che la nostra mentalità deve cambiare e noi, discepoli più o meno docili, stiamo imparando a vivere, stiamo imparando a vivere come Gesù, ad andargli dietro, a seguirlo.

Un'ultima espressione molto bella di san Paolo che dice “Fatevi miei imitatori come io lo sono di Cristo”. Paolo non è diventato maestro, è rimasto discepolo, ma un discepolo esemplare e può dire: io mi impegno a imitare Cristo e voi fate come me, fate i discepoli, imparate come me.

Ecco, ogni discepolo – ogni santo – in tutta la propria storia ha imparato da Gesù che è mite e umile di cuore. Chi impara veramente da Gesù prende il suo giogo e lo trova leggero, dolce e si riposa. Chi impara a vivere come insegna Gesù vive bene.

Gesù insegna l'autentico benessere, insegna a essere bene, a vivere bene, a stare bene, a essere contenti: imparare da Gesù porta a questa vita bella.

Pietro e Paolo hanno seguito Gesù come discepoli, hanno imparato da lui, hanno avuto tantissime grane, dolori, difficoltà, ci hanno lasciato la pelle, non sono morti di vecchiaia, sono stati ammazzati, ammazzati perché cristiani, ma hanno avuto una vita bella.

Noi li festeggiamo, li ammiriamo come discepoli di Cristo e vogliamo anche noi imparare da Gesù. Imitiamo i santi perché sono imitatori di Gesù, impariamo da Gesù che è l'unico vero Maestro e impareremo anche noi a vivere bene.

Ve lo auguro di cuore: più diventiamo discepoli, più viviamo bene e più stiamo nella sua contentezza: beati noi che possiamo essere suoi discepoli.